

# Un filosofo condizionato dal fascino del personaggio

Dall'umanesimo radicale alla sociosi, che è l'equivalente collettivo di nevrosi, l'umanità non si arrende al «principio della speranza» - Un laico che parlava spesso di trascendenza

*Grandezza e limite del pensiero di Freud* è il titolo dell'ultimo saggio di Fromm tradotto in italiano e pubblicato col consueto successo di vendite qualche mese prima che l'autore morisse, il 18 marzo, per una crisi cardiaca, nella sua residenza svizzera di Muralto (Locarno). «Grandezza e limiti del pensiero di Fromm» dovrebbe intitolarsi una rievocazione di questa singolare figura di filosofo-psicanalista che, senza limitarsi al doveroso omaggio verso l'Autore scomparso, cercasse già non dico di fare un bilancio critico dell'opera sua, ma quanto meno esprimesse qualche giudizio non di mera circostanza.

Grandezza e limiti, non perché l'importanza, pur ragguardevole, di Fromm sia in alcun modo ragguagliabile a quella di Freud, ma perché la prima cosa che colpisce, la prima cosa da spiegare è la discrepan-

za fra la debolezza e, diciamo pure, la fragilità del Fromm-filosofo e l'importanza, il fascino di Fromm-uomo, del personaggio Fromm. Non si tratta, invero, della discrepanza fra l'importanza di un'opera e la sua «fortuna».

Parlare della «importanza» di Fromm, di lui come «personaggio» del nostro secolo significa ben di più che ragguagliare col bilancino opera e fortuna: non è tanto il problema dello spazio da dedicargli nelle prossime antologie, è un problema storico, di valutazioni qualitative che tengano conto del ruolo educativo, di fermento critico e di fermento morale da lui tenuto nei confronti di una larga schiera di persone, di intellettuali e di giovani; il problema di una influenza sugli spiriti più sensibili, sulle categorie di giudizio applicate, sul terreno etico-politico, psicologico-politico da parte di colo-

ro che, per adoperare parole care a Fromm, non hanno perduto la «speranza», la volontà di battersi pacificamente per un «umanesimo radicale» nel quale coniugare «socialismo», «democrazia», «qualità della vita».

Che un siffatto spirito critico, fautore della democrazia socialista ed aperto alle scienze umane e sociali, dovesse trovare nel «marxismo critico» della scuola di Francoforte, insieme con li Horheimer, gli Adorno, i Marcuse, i Benjamin, la propria collocazione, è pressoché naturale. E presso l'Institut für Sozialforschung di Francoforte, infatti, egli approfondì i suoi studi marxisti e sociologici e là dette le prime prove di sé. Però, mentre gli autorevoli colleghi di Francoforte erano già studiosi di vaglia, autori di importanti monografie su quelle filosofie dal confronto con le quali la

«teoria critica della società» ricavò la propria originalità del marxismo di allora, e l'odore di eresia che la circondava (Hegel.

Kierkegaard, Schopenhauer Nietzsche, Heidegger) la produzione di Fromm (che un tale rigore filologico e filologico non ebbe mai) doveva essere frutto sopra tutto degli anni successivi, quelli dell'emigrazione, del lungo soggiorno americano e del più breve soggiorno europeo.

Nel 1934, infatti, dopo la presa del potere da parte di Hitler, Fromm, ebreo socialista e membro della rivista scuola di Francoforte, è costretto a emigrare. Ma mentre l'Istituto francofortese oscilla, per qualche anno ancora prima della guerra, fra Parigi e la Svizzera, nella speranza, almeno, di non recidere le proprie radici europee, Fromm si orienta subito verso gli Stati



FROMM - Online

Uniti, dove starà per un trentennio e dove i compagni lo raggiungeranno più tardi. Docente di alcune fra le migliori università americane — la Columbia, la Yale e la New York University; più tardi anche dell'Università nazionale di Città del Messico — si mette a scrivere. E nasce quel taglio, fra psicologico-sociale ed etico-politico, che gli rimarrà sempre congeniale e che costituisce, insieme, il suo limite principale e la principale ragione del suo fascino. Nel 1941 esce *Fuga dalla libertà*, un'accurata analisi delle ragioni che sospingono gli uomini verso quella « sindrome di fuga », verso quella paura della responsabilità, sulle quali fioriscono i totalitarismi.

Fromm, d'altronde, rifiuta ogni ideologica considerazione sulla natura umana: un po' perché gli ripugna scientificamente deistorizzare tale « natura », un po' perché gli ripugnano politicamente le conseguenze pessimistiche che dovrebbero trarsene. L'impianto è classicamente « francofortese » ed è scientificamente ricco. Marxismo e psicoanalisi vi sono congiuntamente applicati, ma a diversi livelli di analisi. Fromm accetta il primato marxista della determinazione economico-sociale dei comportamenti da parte delle « strutture » (tanto più dei comportamenti di massa nella società di massa, salve restando la libertà e la responsabilità del singolo), ma vuol capire come dalle situazioni economiche di base, storicamente determinate, si passi ai comportamenti: passando, cioè, per quali livelli di mediazione. Ed è qui che entra in gioco la psicoanalisi. Sche matizzando al massimo, la spiegazione consiste nella sequenza: strutture economiche, struttura della famiglia, struttura dei rapporti intrafamiliare, formazione precoce della personalità, atteggiamenti, comportamenti. Sta qui, a mio avviso, il contributo più importante, sotto il profilo scientifico di Erich Fromm.

Ed è a questa sequenza, in sostanza, che un po' tutti i membri della scuola francofortese trasferiti in America, non solo Fromm, ricorreranno, di lì



Erich Fromm

a qualche anno, per i loro *Studi sulla personalità autoritaria*. Come dire che le fortune di massa di posizioni così aberranti e mostruose come il nazismo e l'antisemitismo non sono immediatamente riconducibili a ragioni economiche, né si possono capire guardando all'assoluta inconsistenza logica delle loro teorie: occorre invocare ragioni « profonde » sul piano psicologico, cioè occorre domandarsi se come e perché esistessero, così numerose e diffuse, forme di personalità tali da recepire e perfino richiedere quelle sollecitazioni ideologiche (ma queste strutture di personalità vanno a loro volta storicamente spiegate; e questo non sempre lo stesso Fromm se lo è ricordato nel prosieguo degli studi)

In *Psicoanalisi della società contemporanea* Fromm applicherà questo schema alle società post-belliche del mondo contemporaneo, alle società, come taluno dice, post-industriali. E concluderà che, per quanto le società democratiche non siano evidentemente raggugiabili a quelle totalitarie, nemmeno

esse sono esenti da quella « sindrome di fuga » della crisi europea fra le due guerre. Anzi, la mercificazione universale che investe ormai ogni aspetto della vita e l'affermazione crescente di quella che i francofortesi chiamano la « società totalmente amministrata » gli sembreranno favorire un tipo di uomo che perde il senso qualitativo dei valori e, non sapendo più raggugiare che al denaro, perde ogni spirito di trascendenza.

E' significativo che Fromm amasse parlare spesso di « trascendenza », termine di matrice religiosa. La « trascendenza », cioè la capacità di trascendere con l'immaginazione l'ordine costituito, è per Fromm « avvoluzionaria » tanto nel senso politico quanto nel senso della « rivoluzione interiore », della capacità di farsi personale, in grado di *esigere* una società che produca « valori » che non si esauriscano nello scambio di merci. E' la tematica delle opere più recenti di Fromm, come *Avere o essere* (1966), che paradossalmente è stato un *best-seller* (cioè, una merce per

eccellenza) nella recente traduzione italiana.

Con *Psicoanalisi della società contemporanea* Erich Fromm si spinge fino a parlare di « sociosi »: l'equivalente collettivo della « nevrosi ». Esisterebbe, dunque, una psicopatologia delle società, al pari degli individui, e la società contemporanea gli parve, appunto, una società « malata », una società che uccide nel *Cuore dell'uomo* (un altro titolo di Fromm) quel « principio-speranza » di cui anche Bloch (un teologo, non a caso) ha parlato: una società che favorisce nei suoi membri quella « sindrome necrofila » che fa loro amare piuttosto la morte che la vita, piuttosto ciò che è freddo e dato che non ciò che, vivo e prospettico, esige per crescere il rischio della collaborazione con l'Altro. E' implicita, in questa concezione, una critica della concezione freudiana della « pulsione di morte ». Ma occorre dire, per quanto non abbiamo qui modo di analizzare le opere più prettamente psicoanalitiche di Erich Fromm, che questa critica a Freud (del resto amato e rispettato sempre) si appoggia piuttosto a motivi filosofici della reazione al positivismo e della letteratura tedesca della crisi che non alla prassi clinica della psicoanalisi che (sebbene Fromm fosse egli stesso psicoanalista) *dovrebbe* costituire, ma non sempre costituisce il terreno di verifica di tutte le ipotesi psicoanalitiche.

In effetti, la concezione frommiana del socialismo e dell'«umanesimo radicale» non è tanto psicoanalitica né marxista, quanto in senso largo, « religiosa ». Recalcitrante ad ogni canone disciplinare, ad ogni « analisi differenziata », portato al sincretismo più ardito (marxismo, psicoanalisi, sociologia, ebraismo, cristianesimo, buddismo) purché rifondasse la « speranza », egli fu, ancor prima e ancor più che uno *scienziato un pastore*. Un « pastore d'anime laico », per valersi di un'espressione freudiana. Uno dei più grandi « pastori d'anime » del Novecento. Grande, sen-za dubbio. Ma « laico », quanto?

Sergio Caruso